

## 9

# Metamorfosi urbane. Progetti, pratiche e ri-usi della città contemporanea

di *Raffaele Cattedra*

Abbiamo camminato lungo il mare. Fino alla punta dell'avamporto della Joliette. Di fronte al faro Sainte-Marie. Sì, come me amava quel posto da dove si vedevano entrare e uscire i traghetti e i cargo. Come me, tutti i progetti riguardanti il porto la preoccupavano. Un'unica parola riempiva la bocca dei politici e dei tecnocrati. *Euroméditerranée*. Tutti, anche quelli che erano nati qui, come l'attuale sindaco, avevano gli occhi puntati sull'Europa. L'Europa del Nord, ovviamente. Capitale, Bruxelles.

Jean-Claude Izzo, *Solea*, Edizioni e/o, Roma 2000

### 1. Metamorfosi urbane

Non è facile comprendere le metamorfosi urbane contemporanee, prese in complessi processi nei quali globalizzazione e locale appaiono quasi contraddirne le possibili letture. In questi processi è arduo sciogliere il groviglio di spinte – economiche, politiche, sociali, tecnologiche, migratorie o culturali – a cui la città è soggetta e che producono effetti spaziali sulla sua forma fisica e sulle sue modalità di governo e di gestione, nonché di azione su di essa. Fra resistenze al cambiamento, permanenze, accelerazioni e innovazioni, concentrazione e diffusione, espansione e (nuove?) forme di marginalità socio-economica e spaziale, le trasformazioni intervengono di fatto anche nella struttura più profonda della città. Modificano anche i paesaggi di alcuni spazi infraurbani appartenenti alla città storicamente consolidata, che appaiono evolvere, cambiare funzione o rivitalizzarsi, pur con variabili diverse. Ciò accade non solo nei paesi occidentali ma anche in quelli emergenti, in un contesto contrassegnato da una trasformazione del ruolo dello Stato nelle politiche pubbliche – interpretato anche come un suo parziale “ritiro” – e da un ruolo maggiore assunto dagli attori istituzionali locali e soprattutto dagli attori privati come le grandi imprese (nazionali, internazionali o multinazionali).

Due metafore ci aiutano nell'esercizio di comprensione di ciò che sta avvenendo: l'una in una prospettiva più spaziale e orizzontale, l'altra in una prospettiva più simbolica e diacronica. La prima è quella del *caleidoscopio*

Caleidoscopio  
e palinsesto

che fornisce, attraverso l'effimero gioco dei suoi specchietti, una certa fluidità e casualità alla riconfigurazione dei frammenti urbani contemporanei rispetto alla figura più statica e rigida, benché irregolare, suggerita dall'idea del mosaico che era stata già adoperata dalla Scuola di Chicago nei primi decenni del Novecento (cfr. cap. 2).

La seconda è quella del *palinsesto*, avanzata dallo storico dell'arte e della città André Corboz (1983). Egli interpreta il territorio (nel nostro caso urbano) come una pergamena sulla quale si cancella il testo scritto per poter nuovamente riscriverci sopra. Ma le tracce dei segni precedenti originati dall'"agire territoriale" (Turco, 1988) non scompaiono del tutto. Essi ri-vengono alla luce, sia nella loro effettiva materialità (come è stato a Città del Messico, nei pressi della Gran Plaza, con la scoperta nel 1978 del Templo Mayor, una piramide dell'antica capitale azteca Tenochtitlàn, sepolta con la rifondazione della città da parte dagli Spagnoli) (Monnet, 1995), sia sul piano simbolico e nella nostra mente, come memoria e immaginario.

Memoria  
del territorio  
e inerzia urbana

Ciò avviene anche per una sorta di "inerzia urbana", cioè per un retaggio originario da cui poter ripartire per la ricostruzione o la rifondazione di una città in conseguenza di eventi, crisi o catastrofi di diversa natura più o meno drammatici e distruttivi: in seguito a bombardamenti causati dalla guerra (Le Havre, Dresda, Varsavia, Osaka, Beirut); dopo un incendio (come a Londra nel 1666, o a Istanbul, in tanti momenti della sua storia, in ragione delle case edificate in legno); a causa di una catastrofe naturale (lo tsunami del 2004 a Banda Aceh in Indonesia o quello del 2011 a Sendai in Giappone, l'uragano Katrina del 2005 a New Orleans, il terremoto del 2009 a L'Aquila). Ma, anche più ordinariamente, in seguito ad una rimodernizzazione o a una nuova scansione funzionale di una città, a una sua ristrutturazione industriale, alla demolizione o alla riqualificazione di interi quartieri degradati e marginali dal punto di vista abitativo e sociale. Ci si accorge facilmente allora che non si può cancellare quella che Le Berre (1992) definisce come la "memoria del territorio": il retaggio della sua inerzia profonda. È importante lo sguardo con cui mettiamo in luce la città e il suo deposito di stratigrafie archeologiche, attraverso una "selezione cumulativa" volontaria, naturale o causale, che risulta ancora in tensione oppure si è "decantata" col tempo (Secchi, 2006, pp. 172-3). Tutto ciò segna materialmente e simbolicamente il presente di una città, tanto il suo paesaggio che il suo senso sociale e le sue rappresentazioni collettive. Del resto, come ricorda ancora Corboz (1983, p. 181), «non vi è territorio senza l'immaginario del territorio», e questo «non potrà mai venir ridotto in termini quantitativi».

La città dall'alto  
e dal basso

Considerando le due metafore del caleidoscopio e del palinsesto, alcuni recenti approcci di ricerca hanno tentato di superare difficoltà e *impasse* dell'indagine geografica sui mutamenti di città e agglomerazioni cercando di tenere insieme le trasformazioni orientate "dall'alto" con quelle che muovono "dal basso". Cioè, sforzandosi di porre sotto uno sguardo univoco le

forme di territorializzazione indotte dalle politiche, dai piani e dai progetti degli attori istituzionali pubblici e/o degli attori economici forti, con quelle generate dalle *territorialità* degli “attori ordinari” (cfr. capp. 4 e 8). Le trasformazioni pianificate sono quindi lette in relazione alle pratiche sociali più “spontanee” e alle forme di appropriazione, di riqualificazione, di risemantizzazione e, persino, di rovesciamento di senso rispetto agli usi previsti o prescrittivi degli spazi. Queste pratiche sono prodotte non solo dai residenti ma anche da parte di tutti coloro che, come i nuovi abitanti, migranti o pendolari, con temporalità e modalità differenti usano, vivono, percorrono, animano e *significano* le città.

In questo capitolo, pur tenendo conto di alcune pratiche sociali, l'analisi procederà soprattutto a partire dalle trasformazioni indotte dall'alto – cioè come progetto più o meno cosciente e volontario – su alcuni spazi paradigmatici. Questi, sebbene con dinamiche e tempi differenti, paiono prestarsi più di altri a far luce sulle tendenze attuali di città e metropoli. Consideriamo tre tipologie principali: 1. gli spazi pubblici; 2. gli spazi dismessi dell'industria e delle grandi infrastrutture; 3. i centri storici. Le metamorfosi di tali “parti” urbane possono però essere guardate separatamente solo con una semplificazione schematica e analitica, poiché le interazioni fra queste sono rilevanti, e spesso i processi di trasformazione inducono effetti a catena che investono tutte le parti nel loro complesso.

## 2. Consumo privato di spazio e spazio pubblico del consumo

Gli spazi pubblici, intesi come *motori* della rigenerazione e dell'animazione di vecchi e nuovi spazi della città, sono i luoghi dove forse si esprime meglio l'articolazione e la tensione fra le due principali dinamiche urbane indicate in precedenza: quella progettuale e programmatica dell'uso dello spazio e quella delle pratiche di natura sociale, economica, culturale e del tempo libero.

Lo spazio pubblico

Dai centri storici agli interstizi e margini urbani fino alle aree dismesse, in particolare quelle situate nei pressi dei “fronti d'acqua”, i cosiddetti *water-front*, gli spazi pubblici costituiscono i motori dell'attuale rigenerazione e dell'animazione urbana. Il concetto di “spazio pubblico” è ripreso, nell'uso odierno delle scienze sociali, dal lavoro del 1962 del sociologo e filosofo Jürgen Habermas (trad. it. 1971). L'autore indicava – per metafora – la “sfera pubblica” deliberativa e di discussione sociale che si esprime in particolari luoghi privati della borghesia, come i caffè, dove si è storicamente manifestata, nel XVIII secolo, la presa di coscienza del diritto di critica e di contestazione dell'autorità politica. Il concetto di spazio pubblico si diffonde, poi, fra gli anni settanta e ottanta, nel linguaggio di politici, architetti, urbanisti, geografi e sociologi assumendo però nuovi significati, in un contesto segnato dalla crisi della socialità urbana di molti paesi occidentali.

In questo senso, più concretamente, lo spazio pubblico viene contemplato quasi come un “dispositivo di socializzazione” della città (Joseph, 1991) – luogo di passaggio, d'incontro, di passeggio, di pratiche collettive più o meno spontanee o organizzate – che si pone al di fuori dello spazio privato abitativo dell'alloggio.

Scenografia, azione  
e metafora

Il concetto e la sua traduzione spaziale continuano però a mantenere un'ambiguità di fondo. Questo perché lo spazio pubblico può significare al contempo la forma architettonica e la materialità dello spazio destinato alla socializzazione (la scenografia), le dinamiche sociali legate a ciò che vi succede e vi si svolge (l'azione), il suo significato sociale, politico e simbolico (la metafora). Inoltre, l'idea dello spazio pubblico si nutre di contenuti e argomenti ereditati da due precedenti e diversi orizzonti di pensiero sulla città che contribuiscono ad ampliare tale ambiguità. Da una parte l'interpretazione culturalista, mitologica e stereotipata, di uno dei presunti archetipi della città, come è quello dell'idealizzazione dello spazio di comunicazione sociale, politica e di discussione che origina dall'agorà della *polis* greca, o dal forum dell'*urbs* romana, e arriva fino alla piazza dove prende corpo e si ridisegna la scena urbanistica, civica e simbolica del potere dei Comuni europei (in particolare italiani del Medioevo o del Rinascimento). Dall'altra, l'analisi dei conflitti e delle segregazioni sociali svolta decenni prima, come si è visto, dagli studi sul mosaico e sull'eterogeneità delle metropoli del xx secolo, prodotti dalla Scuola di Chicago e dalle successive correnti di pensiero ad essa legate.

Ordine istituyente,  
ordine istituito

Ragionare sullo spazio pubblico della città contemporanea vuol dire fondamentalmente considerare l'instabilità costitutiva del suo status in relazione agli usi sociali che vi prendono luogo. Come sostengono Mondada e Söderström (1991, p. 145), «se un accordo pragmatico minimo è al fondamento dello spazio pubblico, l'accordo non si manifesta mai come tale e non può essere completamente formulato o esplicitato, ovvero istituzionalizzato». Ciò significa che la dimensione pubblica dello spazio, dal punto di vista sociale, implica che chi lo pratica possieda e manifesti competenze e capacità collettive che consentono lo “stare insieme” in modo civile, ovvero che si realizzi un “accordo minimo” sulla maniera di poterne usufruire collettivamente, senza prevaricazioni né forme di violenza degli uni sugli altri nella sua appropriazione (cfr. fig. 1).

Questo tipo di spazialità rileva più da un ordine *istituyente* e del divenire che da un ordine *istituito*, stabile, normativo e prescrittivo: cioè non è possibile stabilire, preordinare o prevedere in maniera rigida e definitiva cosa succederà in una piazza, in una strada, in uno slargo, in un giardino, sotto i portici, in una galleria, come anche nei corridoi di un centro commerciale organizzati ai fini del consumo, in un parcheggio o in un “vuoto urbano”, al di là delle generiche funzioni cui tali diversi spazi sono più o meno deputati. L'interazione che si genera in uno spazio pubblico (le pratiche), quindi,

non è definita una volta per tutte, ma al contrario è oggetto di una costruzione permanente, talvolta imprevedibile (Grafmeyer, 1994), seppur in casi particolari delle norme generali o più specifiche possano esservi applicate: «non è uno spazio che si decreta, [ma] che si co-produce nelle percezioni e negli usi di coloro che lo usano» (Levasseur, 1991, p. 19). Si possono concepire e realizzare tanti spazi destinati al pubblico nella città, ma se questi poi non sono appropriati, vissuti e trasformati dagli abitanti e da coloro che usano la città, resteranno semplicemente degli spazi inerti e inanimati. Lo spazio pubblico, quindi, non è uno spazio vuoto (il negativo della città) contrapposto a uno spazio pieno (il positivo dell'edificato), ma un luogo elettivo dell'interazione sociale e, per questo, al centro degli studi dei sociologi e in particolare dell'approccio interazionista.

---

**FIGURA 1** Spazio pubblico a Central Park, New York



Fonte: foto di Maurizio Memoli, 2009.

---

Quest'ultima corrente di pensiero, nata intorno agli anni cinquanta e sessanta negli Stati Uniti come eredità della Scuola di Chicago e diffusasi nelle scienze sociali anche in Europa, ha come oggetto di analisi le relazioni inter-individuali, e intende superare sia il determinismo sociale (cioè le tesi che sostengono il primato della società sull'individuo), sia l'individualismo metodologico (un paradigma secondo cui, all'opposto, i fenomeni collettivi dovrebbero essere studiati a partire dai comportamenti individuali) (Goffman, 2002). In questa prospettiva gli spazi pubblici sono colti come il prodotto delle capacità e delle competenze collettive "d'invenzione" degli abitanti ordinari delle città (che sono stati particolarmente studiati da De Certeau, 1990). Gli spazi pubblici comportano – su un piano ideale – una doppia dimensione egualitaria che riposa sulla condizione del libero accesso: tutti hanno – in via di principio – la possibilità e il diritto di praticarli e di usarli, e ognuno – indistintamente – si sottopone così allo sguardo dell'altro (Joseph, 1991, 1992-93).

Spazio pubblico  
e interazione sociale

Tuttavia, come appena accennato, vi sono spazi pubblici retti da norme particolari o finanche da politiche di uso che ne codificano o ne regolamentano le pratiche. Ad esempio: divieti di giochi dei bambini in alcune piazze (come l'uso di pattini, di biciclette o del pallone), mentre sono sempre più attrezzate aree specifiche destinate al gioco; divieto di accesso di animali domestici in giardini; divieti di accesso (con modulazioni temporali) di auto in alcune zone urbane, mentre si diffonde la creazione di isole pedonali e di piste e aree ciclabili; divieti di schiamazzi e di uso della musica ad alto volume per evitare molestie alla quiete pubblica nelle ore notturne, in particolare nei centri storici o all'esterno di bar e locali; divieto di sedersi su scalini e bordi di fontane di palazzi monumentali; divieti di vendita ambulante in zone commerciali; codici di abbigliamento da tenere nei pressi di zone balneari e turistiche ecc. Insomma, negli spazi pubblici ci sono cose che si possono fare, altre che non si possono fare, alcune sempre, altre saltuariamente, altre mai.

Sottoposti a variabili temporali e a discontinuità complesse, gli spazi pubblici si animano e si spopolano seguendo i ritmi lunghi delle stagioni, delle loro percezioni sociali e della variabilità climatica. Praticare spazi aperti come giardini e piazze nelle città del Mediterraneo durante l'inverno è evidentemente diverso che farlo nelle città del Nord dell'Europa, del Canada o della Russia asiatica sottoposte a temperature rigide. Si animano e si spopolano in relazione alle temporalità del quotidiano (il dì e la notte), ai ritmi ordinari dell'organizzazione del lavoro e del tempo libero (che si succedono secondo orari che sono diversi da città a città). Si movimentano in occasione delle feste religiose, laiche e civili, di manifestazioni a carattere economico e politico, di fiere, di eventi culturali o sportivi (ciclici o occasionali).

#### *Rythmanalyse*

Tali ritmi sociali dello spazio sono stati concettualizzati da Henry Lefebvre attraverso un approccio molto originale definito come *rythmanalyse*. L'autore sostiene che ogni città ha un proprio ritmo. Questo si ritrova nei tempi particolari dell'organizzazione sociale del quotidiano, come nelle sonorità, nelle voci e nei rumori delle strade (vi sono infatti città silenziose e altre rumorose). Si ritrova nei ritmi lenti e regolari o caotici e trasgressivi del traffico urbano, del fluire del movimento dei pedoni per le strade o nelle metropolitane; nei ritmi che interagiscono con i flussi dei ciclisti (come nelle città cinesi e più di recente in molti centri europei) o anche con quelli degli animali da traino ancora presenti in tante metropoli del Sud (Lefebvre, 1992; Lefebvre, Regulier, 1986). Guidare, passeggiare o attraversare la strada a Istanbul, Il Cairo, Buenos Aires è certamente un'esperienza diversa dal farlo a Milano, Londra, Parigi, New York o Napoli. In diverse grandi metropoli dell'Asia (come Giacarta, Kuala Lumpur, Calcutta), dell'America Latina (come São Paulo o Bogotá), dell'Africa (Lagos) o del Medio Oriente (Riyad, Dubai), per la strada camminano, si ritrovano – e vivono – i più poveri, mentre i ricchi si spostano perlopiù in macchina fra la casa, il

lavoro e i luoghi esclusivi di ritrovo, o fra un centro commerciale e un altro. Ma è vero che questo succede anche in una vasta metropoli come Los Angeles dove, ad esempio, sono solo i ceti meno abbienti, soprattutto ispanici, a servirsi degli scarsi mezzi di trasporto pubblico.

Gli spazi pubblici sono spesso la manifestazione dell'animazione urbana, nella misura in cui la loro creazione e la loro appropriazione sociale, pur temporanea e discontinua, produce flussi dinamici, forme di concentrazione e di aggregazione di individui e di gruppi, ma anche disordine e caos urbano. Tuttavia, come suggerisce Richard Sennett (1991, p. 34; ma cfr. anche 1970), nel suo caso per New York, «il disordine è una risorsa della città [...]: il disordine non è qualcosa che si trova ma qualcosa che si crea». Oggi la ricerca dei valori dell'urbanità, in quanto espressione sociale e condivisa di modi e stili di vita che esplicitano l'appartenenza urbana, e quindi il desiderio di promuovere forme di animazione nella città – a pochi piacciono le città deserte e con poca vitalità per le strade – è sempre più ritenuta una condizione necessaria del governo urbano da parte degli attori istituzionali e politici. Pertanto, nelle politiche e nei progetti di rigenerazione, programmare e realizzare spazi pubblici assume sempre maggior rilevanza, tanto da assumere un ruolo cruciale e una funzione simbolica significativa nella riprogettazione di intere aree urbane in crisi o in riconversione.

Ordine e disordine

### 3. Dalle politiche agli interventi: aree dismesse, *waterfront* e centri storici

La città ha sempre conosciuto forme di dismissione e riuso di alcune sue parti destinate a specifiche funzioni. Nelle città contemporanee questo processo si è accelerato investendo una pluralità di spazi, oggetti, manufatti ecc., dando anche origine a forme diverse di riuso. Si tratta per lo più delle aree industriali dismesse, a partire dalla fase di deindustrializzazione, ma anche di spazi residenziali o edifici di interesse pubblico (scuole, ospedali, manicomi, caserme, impianti sportivi ecc.) progressivamente abbandonati e potenzialmente riconvertiti.

Aree dismesse

Fabbriche, depositi di varia natura, magazzini, aree produttive e laboratori artigianali, aree militari, zone ferroviarie, porti e aeroporti non più in uso sono esempi di spazi e infrastrutture dismessi localizzati ai margini della città propriamente detta, in zone periferiche, peri-centrali o *waterfront*, che hanno originato con la loro dismissione (anche parziale) una serie di “vuoti urbani”. Il fenomeno si è così amplificato che per indicare le zone industriali abbandonate in attesa di riconversione è stato adottato nel vocabolario francese un termine tecnico, quello di *friches*, che in origine significa terreno agricolo incolto. Nell'attuale contesto di ristrutturazione economica di tipo post-fordista e di conseguente riposizionamento delle politiche urbane (cfr. capp. 4 e 8), questi spazi sono ormai considerati sotto un'altra luce e, divenuti oggetto di nuovo interesse, sono sottoposti a processi più o

meno complessi di riconversione e di riqualificazione all'interno di politiche di rigenerazione di varia matrice funzionale: terziaria, tecnologica, commerciale, culturale, educativa, sociale, residenziale, ricreativa, sportiva, che possono anche assumere un carattere apertamente speculativo. In taluni casi, questi spazi possono continuare a custodire simbolicamente, o per inerzia, la memoria della loro precedente vocazione, quella di una "territorialità industriale" ormai desueta (Raffestin, 2006), i cui esiti continuano tuttavia a marcare le "geografie dei paesaggi" di periferie e sobborghi urbani (Dansero, Vanolo, 2006).

#### Vuoti industriali

Ne sono esempi manufatti, facciate, vecchie ciminiere, opifici e strutture di vario genere la cui preservazione va a rappresentare quegli elementi di patrimonio definito oggi come "archeologia industriale". Come si è già accennato, in un quadro politico-economico caratterizzato da una progressiva e drastica limitazione dell'intervento pubblico, le operazioni di riconversione vedono sempre più coinvolti gli interessi di attori e gli investimenti di capitali privati, sia nazionali che internazionali, facendo emergere una riconfigurazione dei modelli – in alcuni casi persino contrapposti – della concezione e dei dispositivi che sottendono l'azione di pianificazione e di organizzazione (politica, economica e spaziale) della città o di sue parti.

#### Waterfront

Il recupero dei *waterfront* e la loro rigenerazione, ancora in seguito alla necessità di ristrutturare le funzioni industriali e portuali obsolete di tante agglomerazioni che sorgono sul mare – ma anche su un fiume (come Siviglia, Detroit), su un lago (Chicago) o una laguna (Tunisi) – costituisce un ambito esemplare per cogliere le trasformazioni in corso. Il processo è iniziato negli Stati Uniti fin dal decennio 1950-60 interessando città come Baltimora e San Francisco (e poi Miami), e si è successivamente diffuso in Inghilterra negli anni ottanta nella rigenerazione dei *Docklands* a Londra e degli spazi portuali di Liverpool. Si è poi progressivamente affermato nel Nord Europa, investendo città come Amburgo, Anversa, Dublino, e quindi nelle principali agglomerazioni portuali dei paesi mediterranei (Barcellona, Valencia, Marsiglia, Genova, Tunisi, Algeri, Orano, Beirut, Casablanca, Istanbul), ma anche in tante altre metropoli, in particolare asiatiche, come Dubai, Shanghai, Singapore, Hong Kong.

#### Centri storici

D'altro canto, anche i centri storici, emblemi culturali, economici e simbolici della storia della città (soprattutto in Europa, nel Mediterraneo e in America Latina, più di rado in Africa e in Asia, e con caratteristiche e processi differenti per alcune *downtown* in Nord America), hanno fatto registrare trasformazioni importanti, dopo aver subito fasi di degrado più o meno lunghe caratterizzate dal disinteresse, dall'incuria, dalla pauperizzazione e dall'invecchiamento delle popolazioni residenti. In concomitanza con la stigmatizzazione sociale, questi spazi hanno sofferto pure degli effetti della delocalizzazione di funzioni storicamente poste al centro (mercati all'ingrosso, commerci, sedi amministrative, politiche o finanziarie) verso i

nuovi luoghi di attrazione della policentralità metropolitana. A partire dagli ultimi decenni del xx secolo, progressivamente, molti centri storici hanno conosciuto dinamiche di intensa o parziale rigenerazione con conseguenze più o meno evidenti sul tessuto sociale e sulla residenza locale. Ciò ha dato luogo a processi di gentrificazione e di sostituzione della popolazione più povera con ceti più abbienti e “borghesi” (cfr. capp. 4 e 5). Si tratta di una “riconquista del centro” che si è operata sia per effetto di una strategia politica istituzionale, sia come manifestazione di un processo di trasformazione non programmato, generato da diverse categorie di gruppi sociali e di attori economici (Bidou-Zachariasen, 2003). Va considerato, inoltre, il valore patrimoniale e simbolico che i centri storici assumono per l’immagine dell’intera città, attraverso usi, pratiche e “consumo” (anche turistico) che si manifestano al di là e ben oltre le funzioni propriamente residenziali.

### 3.1. Il “progetto urbano” nella città contemporanea: l’incerto rapporto fra pubblico e privato

Molte delle recenti trasformazioni si attuano nell’alveo di quello che, in ambito internazionale, si definisce come “progetto urbano” e che in Italia viene anche definito come “progetto urbanistico”, sebbene le due espressioni non siano esattamente corrispondenti. Il progetto urbanistico è stato sovente, e in parte rimane, un terreno di scontro fra urbanisti e architetti, in particolare in quei paesi come l’Italia dove, per tradizione, c’è una debole cultura della pianificazione territoriale e urbana. Questa contesa esplicita, in qualche modo, una tensione fra la concezione ampia, territorialmente complessa e interdisciplinare propria della progettazione urbanistica (che si richiama all’*urban planning* di stampo anglosassone), e quella più serrata ed estetica dell’*urban design* che si propone di adottare e di estendere alla città (o a sue parti) metodologie, categorie e linguaggi propri del progetto architettonico. Peraltro, il progetto urbano viene sempre più realizzato in autonomia rispetto alla pianificazione della città, fino a concretizzarsi, nelle espressioni più estreme o radicali, in un regime detto di *island planning*, cioè in una configurazione isolata degli interventi, poco integrati nel loro insieme e finanche decontestualizzati gli uni dagli altri. Ma, secondo i teorici e i fautori del progetto urbano, con questo metodo si avrebbe il vantaggio di operare più velocemente, e con maggiore qualità nel disegno urbano, su spazi determinati grazie a un’impostazione manageriale, fluida e dinamica. Ad ogni modo, tale approccio si sta affermando quasi come un nuovo paradigma di azione sulla città, e può persino costituire un dispositivo della sua *governance* politica (cfr. cap. 8).

“Governare per progetto” (Pinson, 2009) è in realtà più complesso dell’operare nell’alveo della pianificazione urbanistica “classica”. È una prassi che può presentarsi anche in opposizione con i dispositivi della pianificazione centralizzata e tecnocratica. Quest’ultima, dominata dal ruolo dello Stato e degli organismi governativi, ha privilegiato aspetti regolamentari,

Progetto urbano

Governare  
per progetto vs  
governare  
con il piano

gerarchizzati e standardizzati del piano, così come è stato soprattutto nei decenni dell'ideologia modernizzatrice in auge nel periodo che va dalla ricostruzione del secondo dopoguerra fino agli anni settanta del secolo scorso. Ciò è valso per molti contesti: in Europa – e in Francia soprattutto –, come nei paesi a economia socialista, ma anche in molte città africane e del Maghreb sulla scia dell'eredità coloniale, in America Latina e in Asia. Inserito nell'ambito della “pianificazione strategica” (cfr. cap. 8), il progetto diventa una pratica evolutiva il cui esito finale, tanto in termini tecnici, funzionali, volumetrici, architettonici, quanto in quelli legati al ruolo degli attori che vi partecipano, non sarà più necessariamente quello previsto a monte, al momento della concezione iniziale. Nella prassi progettuale un'operazione urbanistica si modifica in relazione alle tensioni congiunturali, all'evolvere delle disponibilità di risorse finanziarie e, soprattutto, in relazione al mutare dei rapporti di potere del contesto in cui si opera. Il *marketing* e la comunicazione ne costituiscono, inoltre, un aspetto determinante e per molti versi ambiguo.

#### Forme negoziali

In teoria, l'agire per progetto tende a prediligere forme negoziali, partenariali e di interesse collettivo nelle scelte da adottare (come ad esempio nel partenariato pubblico/privato) (Salone, 1999). D'altronde nelle grandi città è sempre più diffusa la creazione di agenzie, di enti e di società *ad hoc* per l'elaborazione, la realizzazione e la gestione di singoli progetti. Ciò dovrebbe comportare, da una parte, una dimensione trans-settoriale delle diverse competenze di progetto e, dall'altra, favorire il coinvolgimento della società civile. Ma, non di rado, questo coinvolgimento dichiarato non si traduce agevolmente nella realtà dei fatti. In alcuni casi, si procede alla consultazione degli abitanti attraverso dibattiti pubblici sulle opzioni progettuali; in altri, ancora soprattutto per i grandi progetti di rigenerazione urbana, possono emergere logiche privatiste e ultraliberiste che tendono anche a privatizzare intere fasi progettuali (dalla concezione alle scelte funzionali, alla gestione).

#### Rischi

#### e contraddizioni

La realizzazione di progetti urbani – in particolare quelli nei quali sono implicati attori economici e finanziari forti – usufruisce (troppo) spesso di deroghe alle norme vigenti in campo fiscale o urbanistico. Per giustificare queste deroghe vengono addotte varie ragioni: favorire lo sviluppo economico e l'occupazione, generare servizi, attirare investimenti in territori urbani economicamente e socialmente poco dinamici, operare rapidamente per rispondere alle logiche vere o presunte dell'emergenza ecc. Il rischio in cui si può incorrere è quello di favorire interessi privati o di gruppi particolari a discapito degli interessi generali, del rispetto delle norme urbanistiche vigenti, della tutela degli spazi verdi, della preservazione di aree archeologiche o paesaggistiche, della qualità ambientale del

territorio locale, o semplicemente a discapito della trasformazione ordinaria della città.

Con sempre maggior frequenza movimenti ambientalisti e associazioni di abitanti mettono in campo forme più o meno articolate di critica, di dissenso e di opposizione verso tali interventi (sia pubblici che privati), riuscendo in alcuni casi, attraverso la mobilitazione e la “partecipazione all’azione pubblica”, a far modificare o anche revocare il progetto in questione (Legros, 2008). Se in seguito alla ristrutturazione produttiva post-fordista – almeno nelle città occidentali – non sono più gli insediamenti industriali di grande impatto (impianti siderurgici, metallurgici, petrolchimici) a usurare la qualità ambientale del territorio urbano, i conflitti sulla destinazione d’uso nei quali oggi emerge la partecipazione e la critica (politica) di cittadini e associazioni sono di altra natura (Melé, Larrue, Rosemberg, 2003; Rossi, Vanolo, 2010; cfr. cap. 7). Questi riguardano, ad esempio, le decisioni di realizzare e dove localizzare discariche e inceneritori (come nel caso di Napoli e Acerra, Palermo, Roma o Brindisi); cementifici o centrali energetiche (nucleari, a carbone, parchi eolici, rigassificatori); ripetitori di segnali di telecomunicazione; grandi infrastrutture di trasporto ferroviario (Torino e Firenze); autostrade e viadotti urbani, aeroporti civili o militari (come a Vicenza); edificazione di centri commerciali, di complessi turistico-alberghieri o residenziali (come nel caso di Punta Perotti a Bari, edificio demolito nel 2006 anche perché edificato in prossimità della costa), per i quali la stampa ha coniato il termine di “eco-mostri”.

Anche l’edificazione di grandi e piccoli monumenti può risultare oggetto di critiche, di polemiche o di proteste. La Grande Moschea Hassan II di Casablanca, inaugurata nel 1993, ad esempio, è stata contestata soprattutto in relazione al programma urbanistico ad essa collegato, ancora in corso di completamento, che prevede la realizzazione di un asse viario di collegamento fra il complesso monumentale e il centro della città, con la conseguente demolizione dei quartieri vicini e la delocalizzazione forzata di 60.000 persone (Cattedra, 2002; cfr. fig. 2). D’altronde, in varie città europee, proprio i progetti di costruzione, o di adeguamento di strutture esistenti in luoghi di culto, come le moschee destinate ad accogliere le (nuove) comunità musulmane presenti sul territorio, sono stati nel corso degli ultimi anni al centro di forti polemiche promosse soprattutto da partiti e movimenti conservatori o a carattere xenofobo. In Italia queste polemiche hanno animato il dibattito locale in diverse città del Nord come Torino, Milano, Padova, Trento, Genova. In Svizzera, dopo una violenta campagna anti-islamica da parte di movimenti politici ultra-conservatori, in seguito ai risultati di un referendum svoltosi nel 2009, è stata vietata la costruzione di minareti e, per questo, è stato persino modificato un articolo della costituzione (cfr. fig. 3). Nell’estate del 2010, a New York, il progetto di localizzare una moschea e un centro islamico nei pressi di Ground Zero,

Forme  
di opposizione  
dal basso

Conflitti su luoghi  
di culto

**FIGURA 2** Progetto non realizzato dell'Avenue Royale di Casablanca



Fonte: SONADAC (Société Nationale d'Aménagement Communal).

**FIGURA 3** Manifesto apparso in Svizzera contro la costruzione di minareti (2009)



Fonte: <http://www.lejdd.fr/International/Europe/Actualite/Querelle-de-minarets-chez-les-Helvetes-152442/>.

dove sorgevano le Torri Gemelle, ha dato luogo a infuocate polemiche nelle quali è intervenuto, per dare l'avvallo al progetto, oltre che il sindaco della città Bloomberg, persino il presidente Obama.

**3.2. Il "modello" di rigenerazione urbana di Barcellona** L'esempio di Barcellona che, ricordiamo, ha celebrato nel 2010 i centocinquanta anni dell'innovativo piano urbanistico di Cerdà (cfr. cap. 2, riquadro 1), risulta interessante, ed esemplificativo, per illustrare come si è operato sulle tre diverse tipologie di spazi che stiamo analizzando, così come per cogliere le politi-

che adottate, gli effetti socio-territoriali e alcune pratiche degli abitanti. A partire dall'organizzazione di un grande evento, le Olimpiadi del 1992, la metropoli diviene quasi un modello di riferimento, adottato poi anche da altre città. Va comunque segnalato che l'*Ajuntament* (Comune) di Barcellona aveva già avviato un processo di riqualificazione urbana negli anni ottanta, prima ancora della designazione olimpica, puntando su una serie di piccoli interventi e sul coinvolgimento alla scala locale dei comitati di quartiere.

La preparazione della città ai Giochi è stata concepita strategicamente nel senso della sostenibilità, o della *durabilità*, cioè investendo il più possibile, nonostante la *straordinarietà* dell'occasione, sull'idea del riuso successivo e *ordinario* di spazi, strutture, attrezzature e servizi realizzati o rimodernati per l'evento. Fra le operazioni più spettacolari vi è stata la riconquista del fronte marittimo nell'ottica della riconversione, dell'eliminazione o della bonifica delle aree industriali prossime al mare, a partire dal quartiere della Barceloneta e verso il litorale a nord-est, in direzione del Río Besós. Con l'interramento e la sistemazione della strada a scorrimento veloce (la *ronda litoral*) e la disposizione di un lungomare pedonale, la città si è aperta al mare e alle nuove spiagge attrezzate che sono diventate meta quotidiana di abitanti e turisti che vi svolgono pratiche sociali e del tempo libero. L'operazione nel suo complesso includeva anche la riconversione della cittadella dove erano localizzate le residenze degli atleti in un nuovo e arioso quartiere residenziale a ridosso del litorale (la Vila Olimpica) e la ristrutturazione dell'area del porto antico con la creazione di una zona marittima ricreativa (porto turistico e area ludico-commerciale del *Maremagnum*), ora separata dalle strutture dei moli industriali e commerciali. È stato avviato anche lo spostamento, ancora in corso, delle aree di stoccaggio dei container verso sud, nei pressi del delta del Río Llobregat.

Le Olimpiadi  
del 1992

La ristrutturazione del *waterfront* si completa poi con l'edificazione del *Forum*, un gigantesco impianto polifunzionale e centro congressi fra i più grandi d'Europa, proprio alla confluenza della Diagonal del Mar, realizzato in occasione del Forum internazionale delle culture svoltosi nel 2004 (dove fra l'altro si è tenuto anche il quinto Forum urbano mondiale). Nel Poblenou, quartiere popolare e operaio caratterizzato in passato dalla presenza di piccole unità industriali, opifici e depositi, è attualmente in corso un altro vasto intervento di rigenerazione identificato con la sigla 22@ (22 Aróbas): un logo composto dal numero 22 e da una @, dove il numero riprende il codice di destinazione d'uso industriale indicato nelle mappe dei vecchi piani urbanistici, mentre la chiocciola designa emblematicamente la nuova funzione tecnologica, telematica e di servizi quaternari cui è destinato il quartiere.

@ 22 Aróbas

Secondo diversi autori (Sokoloff, 2002; "Area 90", 2007), gli indirizzi del-

Impronta  
neoliberista

l'ultima fase del progetto di rigenerazione di quest'area e dell'urbanizzazione delle *cuadras* lungo la Diagonal del Mar (con la realizzazione di grandi alberghi, uffici, centri finanziari e di servizio) hanno adottato un approccio sempre più manageriale, gestionale e immobiliare che appare contraddittorio rispetto alla politica urbana precedente, per quanto accompagnato all'estensione delle linee dei trasporti pubblici (metropolitana e tram).

Nel corso dei primi anni del nuovo secolo le operazioni hanno assunto una marcata impronta neoliberista a discapito della visione strategica d'insieme, del ruolo di coordinamento assunto dagli attori istituzionali locali e dell'attenzione posta agli spazi pubblici, caratteri che avevano contraddistinto le prime fasi del progetto urbano di Barcellona fino a metà degli anni novanta. L'ampio margine dell'iniziativa privata, degli investimenti finanziari e della speculazione immobiliare ha comportato, in conseguenza, la perdita di equilibrio fra la dimensione economica e quella sociale, a vantaggio della prima, e l'avvio di un processo di gentrificazione (cfr. cap. 4).

La riconquista  
del centro  
di Barcellona

A partire dagli anni novanta, anche il centro storico (la Ciutat Vella) ha conosciuto grandi trasformazioni, con il recupero di diversi spazi e con mutamenti di ordine sociale. Così come i quartieri storici di molte altre città, grandi, piccole e medie (New York, Napoli, Genova, Bari, Matera, Cagliari, Palermo, Marsiglia, Lione, Bruxelles, varie medine del Nord Africa come Fès, Tunisi, Marrakech, Rabat, la Casbah di Algeri, Casablanca, ma anche Delhi in India, Salvador de Bahia e São Paulo in Brasile o varie città in Messico), anche la Ciutat Vella era segnata da un'immagine negativa, in ragione del degrado urbano e sociale di ampie zone del suo tessuto, della pauperizzazione e dell'invecchiamento della popolazione e, al contempo, dell'eccesso di densificazione e della diminuzione dei residenti. Quest'involuzione si cumulava (notoriamente nel settore del Raval, a ridosso della Rambla) con le realtà e soprattutto con gli stereotipi tipici della marginalità e della percezione dell'insicurezza urbana: delinquenza, prostituzione, criminalità, droga, arrivo di migranti da paesi extraeuropei. Con l'azione di varie società a capitale misto (ma a maggioranza pubblica), la volontà municipale ha tentato di tenere a freno gli appetiti degli speculatori, sebbene il processo di valorizzazione abbia comportato, con la riqualificazione o la sostituzione di vecchi edifici, un inevitabile aumento dei prezzi del mercato immobiliare (Claver, 2003).

Oggi la Ciutat Vella è diventata un quartiere polifunzionale che, pur mantenendo funzioni residenziali e ospitando una popolazione relativamente eterogenea (comprendente oltre ai vecchi residenti anche classi medie, studenti e migranti stranieri), coniuga alla presenza simbolica e attrattiva dei principali monumenti della città, diverse attività commerciali, ludiche, culturali e turistiche. Avvalendosi di un ricco patrimonio architettonico e artistico di diverse epoche storiche (chiese, palazzi, monumenti, musei) la

Ciutat Vella si è così trasformata in un luogo simbolo dell'identità urbana, attirando a sé gallerie d'arte e d'antiquariato, spazi culturali, alberghi, laboratori artigianali e di creazione artistica, di moda e di design, librerie e negozi di vario tipo. La folla multicolore e multietnica di vecchi e nuovi abitanti e di turisti che invadono fino a tardi nella notte la Rambla del centro di Barcellona (che accoglie fino a 70 milioni di visitatori all'anno), con la presenza di artisti di strada e di venditori di *souvenirs*, le piazzette ricolme di tavolini di caffè e ristoranti sempre animati, corrisponde magistralmente all'immagine del "successo" locale e internazionale della riconquista del centro storico e dei suoi spazi pubblici. Ma ciò non esclude l'emergere di nuove forme di marginalità e di conflittualità urbana (Delgado, 2007).

### 3.3. Il ruolo dei "contenitori culturali" nei processi di rigenerazione urbana

Sempre nella geografia contemporanea di Barcellona possiamo cogliere diversi elementi esemplificativi che contraddistinguono il recupero di tanti altri centri storici: la pedonalizzazione di piazze e strade; la realizzazione di spazi pubblici; la creazione o la rilocalizzazione di musei; l'apertura di sedi universitarie e di centri culturali, come il MACBA (Museo di Arte contemporanea), del CCCB (Centro di Cultura contemporanea di Barcellona) e della Facoltà di Geografia e Storia dell'Università di Barcellona (UB) che hanno avuto un impatto notevole nella riqualificazione del Barrio del Raval nel corso degli ultimi anni (cfr. fig. 4).

È utile soffermarsi su una delle prime esperienze europee di questo tipo, come il centro culturale e museale del Beaubourg a Parigi. Il noto Centro Pompidou, voluto nel 1969 dall'allora presidente della Repubblica francese, di cui porta il nome, concepito con uno stile innovativo e "fuori contesto" dagli architetti Renzo Piano e Richard Rogers agli inizi degli anni settanta, fu realizzato nello spiazzo di un quartiere allora malfamato e fatiscente. L'edificazione della struttura, con un'impronta simbolica rilevante – che sarebbe oggi Parigi senza il Beaubourg? –, ha avuto senza dubbio una ripercussione decisiva nella dinamica di rigenerazione del centro cittadino, che si è accompagnata alla riqualificazione delle Halles e del quartiere del Marais. Quest'ultimo peraltro è connotato dalla presenza storica di comunità di origine ebraica e, negli ultimi decenni, come spazio di residenza e di ritrovo della comunità gay. Va riconosciuto, tuttavia, che prima di ricevere l'adesione del pubblico e di divenire uno dei centri più visitati della capitale, il Beaubourg, per le sue forme architettoniche considerate stravaganti e per la sua localizzazione, fu oggetto di aspre critiche e polemiche da parte di intellettuali e politici.

Centro Pompidou  
di Parigi

Fra le realizzazioni di "contenitori culturali" situati in aree degradate va sicuramente riconosciuta quella del Museo Guggenheim di Bilbao realizzato dall'architetto Frank O. Gehry e inaugurato alla fine degli anni ottanta

Museo Guggenheim  
di Bilbao

**FIGURA 4** Operazioni di riqualificazione del Barrio del Raval (Barcellona) e coniugazione del “logo-verbo” *ravalejar*, neologismo che indica la pratica del visitare, passeggiare, di vivere l’ambiente e la vivacità del quartiere



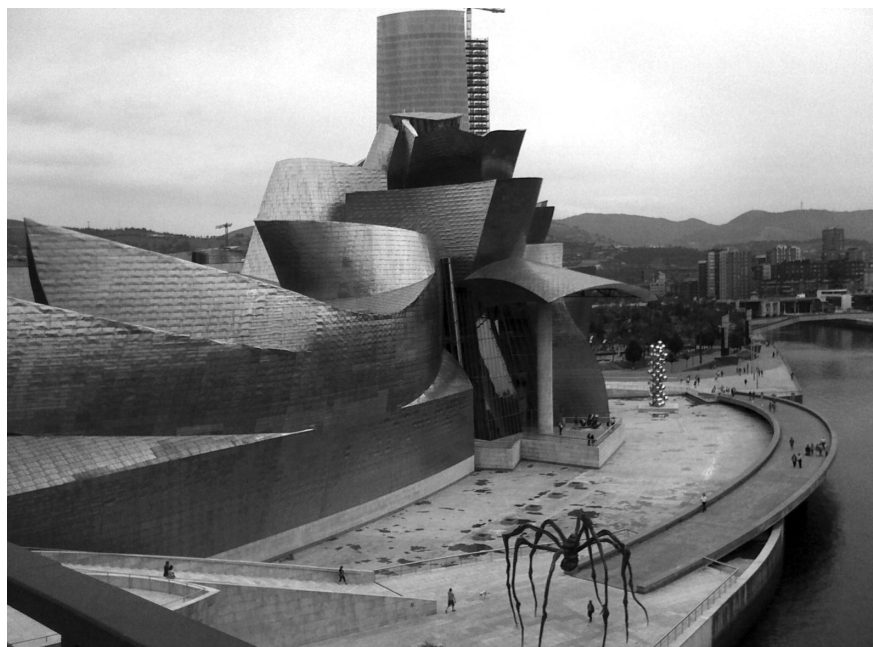
Fonte: foto di Raffaele Cattedra, 2010.

(cfr. fig. 5). Con la sua straordinaria struttura metallica ricoperta in titanio, il museo riprende l’idea di una “scatoletta aperta” e rappresenta, forse più di ogni altra esperienza, il successo della riconversione urbana dalla tradizionale economia basata sull’industria pesante alla funzione culturale. In questo modo Bilbao ha assunto un posto di rilievo fra le località turistiche europee. La realizzazione del Museo ha integrato arte, architettura e spazi dismessi con ricadute territoriali notevoli sia sulla rigenerazione del quartiere in cui è inserito, sia sull’immagine globale della città.

Gli interventi di questo genere sono ormai numerosi e costituiscono un segno evidente della globalizzazione. Dopo New York, Bilbao, Berlino, Venezia e Las Vegas, la Fondazione Guggenheim si appresta a inaugurare nel 2013 un museo anche ad Abu Dhabi, città che accoglierà pure una sede autonoma del Museo del Louvre, mentre in Francia la città di Metz ha aperto nel 2010 un nuovo Centro Pompidou. Nello stesso anno, a Roma, è stato inaugurato il Museo d’Arte del XXI secolo (il MAXXI), concepito dalla nota architetta anglo-irachena Zaha Hadid. A Napoli invece, una città già ricca di musei, dove il cuore storico accoglie stabilmente diverse sedi universitarie, per volontà municipale e regionale nel 2005 è stato aperto in un palazzo

Diffusione globale  
dei centri culturali

**FIGURA 5** Il Museo Guggenheim di Bilbao



Fonte: foto di Maurizio Memoli, 2010.

del centro antico il MADRE (Museo d'Arte contemporanea Donnaregina), e poco dopo è stato allestito, nel quartiere di Chiaia, il PAN (Palazzo delle Arti – Napoli), che accoglie esposizioni di vario genere.

A Istanbul, designata nel 2010 Capitale europea della Cultura, vi è stata l'emblematica riconversione di una centrale elettrica dismessa in un campus di un'università privata: il "Sentral" della *Bilgi Üniversitesi* (che prende appunto il nome dall'ex centrale). L'iniziativa si inserisce in una dinamica più ampia di riuso di spazi e depositi industriali dismessi realizzata con una logica di stampo chiaramente neoliberista e con il ricorso a investimenti di imprenditori e gruppi privati. Ciò sta avvenendo, ad esempio, per gli spazi dell'ex arsenale e degli ex edifici industriali sulle due sponde europee del Corno d'Oro, ma anche sulla riva occidentale del Bosforo, dove è stato finanziato, da una fondazione privata, il Modern Istanbul, un museo di arte contemporanea insediato nel 2004 in un ex deposito della banchina del porto di Karakoy.

La realizzazione di questo tipo di operazioni può richiedere anche tempi molto lunghi per giungere a compimento, per ragioni d'ordine politico (l'assunzione della decisione e delle scelte strategiche), economico (il reperimento dei capitali e l'implicazione dei privati), sociale (la riconfigurazione del tessuto e degli equilibri sociali), tecnico-urbanistico (le opzioni di

Istanbul

Napoli e Cagliari

progettazione), ambientale (la bonifica di aree industriali molto inquinate) ecc. È il caso della lenta riconversione del quartiere industriale di Bagnoli, a Napoli, avviata negli anni novanta in seguito alla dismissione dell'impianto siderurgico dell'Italsider. Nonostante l'avvenuta realizzazione di alcune iniziative a carattere pedagogico-culturale (la Città della Scienza) o tecnologico (il parco scientifico) non è stata ancora completata la fase di bonifica del sito e non sono ancora definite integralmente le opzioni progettuali (Iaccarino, 2005). È anche possibile che il progetto rimanga solo sulla carta, come a Cagliari, nel caso del quartiere popolare di Sant'Elia, nei pressi dello stadio a ridosso della costa, dove è stato accantonato il progetto dell'avveniristico edificio del Batile, un museo di arte nuragica e contemporanea, voluto dalla Regione Sardegna e affidato dopo un concorso internazionale ancora a Zaha Hadid, con l'idea di valorizzare l'intera area residenziale che l'avrebbe dovuto accogliere.

Mutazioni dei centri storici

**3.4. La rivincita contemporanea dei centri storici** Vecchi o più recenti quartieri centrali di tante città sono stati ormai investiti da varie forme di rigenerazione seppure con esiti sociali non sempre simili. In alcuni casi si tratta di mutazioni radicali del tessuto urbano, come conseguenza di politiche pubbliche o di iniziative private (spesso speculative) in contrasto con una presa di coscienza dei valori patrimoniali collettivi. Tali operazioni hanno comportato lo sventramento di interi quartieri, la demolizione di antichi edifici e la costruzione di nuovi palazzi, producendo non di rado danni irreversibili al patrimonio storico e architettonico e l'espulsione dei residenti più poveri. Ciò è avvenuto nel passato in diverse città nordamericane ed europee, e più di recente sta accadendo in metropoli cinesi come Pechino o Shanghai. In altri casi, quasi all'opposto, la trasformazione è nata dal "basso" in una congiuntura che si è avvalsa della spinta innovativa e creativa delle generazioni più giovani e anche della presenza di nuovi abitanti stranieri, che hanno scelto di andare a risiedere nelle parti centrali della città, dando origine a forme di aggregazione e ad azioni collettive più o meno spontanee o organizzate. A New York, diversi settori di Manhattan (da Greenwich Village a Soho) sono diventati luogo di residenza di comunità e gruppi di vario genere (*yuppies*, gay, artisti) in un processo che si è intensificato a partire dagli anni ottanta. Ad Harlem, ad esempio, tradizionale quartiere "nero" newyorkese, la popolazione afro-americana è in progressiva diminuzione, sostituita da altre comunità, *WASP* (alla lettera, *White Anglo-Saxon Protestant*, acronimo che designa i bianchi di origine europea) e *Latinos*. Tant'è che i 350.000 residenti afro-americani che vi abitavano nel 1950 si sono ridotti nel 2010 a 175.000 (il 62% del totale).

Berlino, Potsdamer Platz

Berlino, dopo la caduta del muro nel 1989, è stata investita da importanti progetti ufficiali, ma anche da tante iniziative sociali e collettive che hanno contribuito a modificarne il paesaggio e l'immagine. Devastata dalla guerra

e separata in due dal muro fin dal 1961, la Potsdamer Platz è divenuta il simbolo della riunificazione della città e dell'immaginario urbano, ispirando appena prima della caduta del muro diverse scene del film di Wim Wenders *Il cielo sopra Berlino* del 1987 e ospitando poi, nel 1990, il concerto dei Pink Floyd, dal titolo emblematico *The Wall*. La ricostruzione della piazza si è concretizzata con una vasta operazione urbanistica finanziata da potenti gruppi privati (come Daimler-Benz, Chrysler, Sony). Questi ultimi, "dividendo" la piazza in vari progetti sia pur in un complesso sistema che coinvolgeva anche la supervisione municipale, hanno affidato ad architetti di fama internazionale la progettazione di diversi edifici e infrastrutture, ispirata comunque a criteri innovativi e sperimentali. Nonostante il successo turistico e di immagine, l'operazione è stata oggetto di critiche soprattutto per la maniera con cui è stata condotta e la sua coerenza d'insieme. Ma Berlino è stata anche teatro di azioni sociali autogestite che hanno esteso a nuove parti della città la pratica dell'occupazione (*squatt*) di vecchi stabili abbandonati da parte di gruppi di giovani tedeschi e stranieri *underground*, dando vita ad atelier (in particolare nel quartiere di Mitte e nella zona orientale) e gallerie d'arte, luoghi di ritrovo e caffè, contribuendo così a rianimare la città e ad attribuirle nuove forme alternative di urbanità.

Napoli, dopo una lunga crisi segnata dalla presenza diffusa della criminalità che aveva toccato la fase più buia negli anni successivi al terremoto del 1980, ha conosciuto una fase di rilancio (definita come il "Rinascimento napoletano") a partire proprio dalla riconquista degli spazi della sua centralità storica. Anche qui è un evento internazionale, il G7 del 1994, a costituire "l'occasione" per ripensare il progetto *per* la città, in concomitanza con un cambio di governo politico locale. Ciò avviene nel momento in cui la nuova legge elettorale del 1993 stabilisce, per la prima volta in Italia e in una prospettiva di decentramento, l'elezione diretta dei sindaci delle grandi città, attribuendo loro maggiore potere decisionale e forza politica. Salvaguardia del patrimonio, pedonalizzazione di piazze e strade, e politica d'immagine urbana costituiscono alcuni elementi chiave del processo di riappropriazione simbolica e collettiva del centro antico, sia da parte degli abitanti che riscoprono spazi dimenticati della loro città (considerati fino ad allora marginali benché geograficamente e storicamente centrali), sia da parte dei turisti i cui flussi ritornano a dirigersi verso Napoli dopo anni di assenza. Tuttavia, tranne per i casi di giovani coppie, professionisti e studenti, cui si aggiunge la presenza di migranti internazionali i quali vanno a occupare un sottomercato dell'alloggio degradato e di bassa qualità (come i "bassi", abitazioni a piano terra o in seminterrato), non si può affermare che i quartieri del centro antico abbiano conosciuto un vero e proprio processo di gentrificazione residenziale. Se il tipo d'insediamento rimane generalmente popolare, vi è stata invece una "gentrificazione di consumo" nell'uso degli spazi del centro antico, legata cioè a una frequentazione di

Il "Rinascimento  
napoletano"

tipo pendolare e temporale (di giorno per le pratiche commerciali o legate ai beni culturali e di sera per quelle ricreative), poiché si sono sviluppate anche qui, come a Barcellona e in altre città, attività commerciali e culturali, di ristorazione, alberghiere e di *loisirs*, in un contesto ad alto potenziale patrimoniale storico-architettonico (Cattedra, Memoli, 2003). In questa dinamica, i prezzi degli alloggi come la rendita immobiliare hanno registrato un incremento anche d'ordine speculativo.

Centri storici  
del mondo arabo  
mediterraneo

I quartieri più antichi di molte città della sponda sud del Mediterraneo, con processi molto simili tra loro, avevano subito nel periodo delle indipendenze dei rispettivi paesi (negli anni cinquanta-sessanta) una profonda fase di degrado (Signoles, 1988, 1997). In seguito, nei decenni sessanta-ottanta, i centri storici edificati prima della colonizzazione in concomitanza con l'immigrazione di popolazioni più povere di origine rurale e il conseguente aumento delle densità residenziali, avevano conosciuto l'abbandono delle famiglie dei notabili, dei ceti più abbienti e poi anche delle classi medie. È in questo contesto che, nel 1979, la medina di Tunisi e l'area storica del Cairo sono stati i primi due siti del mondo arabo ad essere dichiarati Patrimonio dell'Umanità, seguiti poi da diverse altre medine in Marocco (Fès, Marrakech, Meknès, El Jadida, Essaouira, Tétouan), in Tunisia (Sousse, Kairouan) e in Algeria (la Casbah di Algeri). La definizione di Patrimonio dell'Umanità da parte dell'UNESCO rappresenta il riconoscimento internazionale dei valori patrimoniali di alcune aree urbane, per quanto non implichi necessariamente un intervento finanziario diretto nella loro conservazione o riqualificazione. Nei due decenni successivi, molti quartieri storici e, poi, anche quelli d'epoca coloniale hanno progressivamente attratto l'attenzione degli attori istituzionali ed economici nazionali e internazionali, interessati alla loro riqualificazione patrimoniale, sociale o economica (Cattedra *et al.*, 2010).

Tunisi

L'Associazione di Salvaguardia della Medina di Tunisi (ASM), creata nel 1969, ha costituito, non solo per la sua precocità, un modello esemplare di agenzia pubblica municipale che, evitando al contempo museificazione e marginalizzazione, è riuscita con azioni concrete nell'intento di rivalorizzare il tessuto storico della città, grazie anche all'intervento e ai finanziamenti internazionali (UNESCO, Banca Mondiale, UNDP – United Nations Development Programme). Questo genere di interventi, insieme allo sviluppo turistico, ha avuto, e sta avendo, conseguenze sociali importanti, non sempre positive. Nei paesi del Maghreb un acceso dibattito anima ormai da anni intellettuali, politici e abitanti circa il rapporto fra la salvaguardia architettonica, l'uso sociale dell'edilizia abitativa, le funzioni economiche e le pratiche degli abitanti e dei turisti. A Tunisi, la situazione è sfaccettata: nel centro storico e nei suoi due sobborghi convergono alcune operazioni di "patrimonializzazione sociale" (interventi mirati al recupero degli alloggi dei residenti più poveri o iniziative di sviluppo economico a loro destinate)

che sono accompagnate da un ritorno dei ceti medi, ma che tuttavia lasciano trasparire fenomeni di gentrificazione dovuti in particolare all'attrattività turistica.

Ma è soprattutto nelle medine di Marrakech e di Essaouira in Marocco che si concentrano, dalla metà degli anni novanta, gli interessi di agenzie immobiliari internazionali, di personaggi del mondo del cinema, della musica, dell'arte e della moda, di imprenditori e di investitori stranieri. Ciò sta comportando la riconversione di vecchi palazzi fatiscenti in dimore private e in sfarzosi *ryad* (palazzi storici con patio centrale) destinati ad alberghi di lusso per turisti, con la conseguente espulsione dei residenti appartenenti ai ceti più disagiati. Nella medina di Fès, che resta uno dei centri storici più estesi e popolosi del Mediterraneo, sia per la sua struttura morfologica e per le difficoltà di accesso dei veicoli, sia in ragione dell'estrema povertà dei residenti, il processo di gentrificazione resta assai limitato e tocca solo alcune piccole parti, localizzate nelle zone esterne, in prossimità delle porte dell'antica cinta muraria. Tuttavia, anche qui il valore delle abitazioni meno degradate ha registrato notevoli incrementi.

Marrakech  
ed Essaouira

Anche Beirut – un'altra città, come Berlino, divisa in due entità, qui separate dalla famosa "linea verde" che divide le zone cristiana e musulmana – risorge, proprio negli stessi anni del grande cantiere urbano della capitale tedesca, dopo quasi un quindicennio di guerra civile (1975-89) che ne aveva sfigurato il volto e lacerato la complessa realtà sociale e cosmopolita; una realtà composta da una pluralità di comunità confessionali ed etniche (cristiano-maronita, armena, sunnita, sciita, drusa, alawita, palestinese ed europee). Nella ricostruzione della capitale libanese si disegna uno strano connubio fra interessi collettivi, comunitari e privati, a vantaggio di questi ultimi. In mancanza di fondi pubblici per la ricostruzione del centro martoriato dai bombardamenti, in virtù di una legge del 1991 assai contestata, nel 1994 l'intero progetto di ricostruzione viene preso in carico da una società privata. La legge del 1991 prevedeva la costituzione di una società immobiliare che associasse forzatamente proprietari, affittuari e investitori, costringendo i primi a cedere i diritti di proprietà e di uso in cambio di quote azionarie.

La ricostruzione  
post-bellica di Beirut

Sarà incaricata del progetto la *Société Libanaise pour le Développement et la Reconstruction du centre-ville de Beyrouth*, il cui acronimo – SOLIDERE – richiama emblematicamente l'idea di un nuovo patto di *solidarietà* civica e di riappacificazione sociale. Sostituendosi di fatto alle istituzioni dello Stato e al coordinamento degli attori pubblici, SOLIDERE – fondata come holding privata su iniziativa personale dell'allora primo ministro Rafik Hariri (poi vittima di un attentato mortale nel 2005) che deteneva una parte di quote azionarie – diventa legalmente proprietaria dell'intero centro storico. Tuttavia, una modifica della legge del 1991 consente ai più ricchi, cioè ai proprietari nella disponibilità dei mezzi per restaurare i propri edifici, di

SOLIDERE

conservare il diritto di proprietà. Attraverso una procedura chiamata *Build Operate Transfer*, SOLIDERE, con vantaggiosi sgravi fiscali e altri dispositivi di compensazione, si impegna inoltre nella ristrutturazione dei servizi pubblici urbani (Fregonese, Minca, 2004). Al recupero del centro storico, che è ridiventato la vetrina della città, rimesso a nuovo e ora praticato da abitanti e turisti, si aggiunge il grande progetto del Remblais (una zona di espansione sul fronte marittimo realizzata con una “polderizzazione” fatta con i detriti delle demolizioni) dove SOLIDERE ha creato un porto turistico e sta realizzando un centro di affari. Insieme alla risistemazione della centralissima Place des Martyrs, divenuta anch'essa un simbolo della riappacificazione (nella quale la Virgin ha aperto un *megastore* e dove è poi stata edificata una nuova moschea, progettata prima della morte di Hariri), gli abitanti hanno riscoperto il lungomare, la Corniche, che in breve è divenuta meta frequentatissima di tutti i ceti sociali della capitale nelle pratiche del tempo libero. Si tratta di un luogo pubblico dove possono ritrovarsi famiglie e persone di tutte le generazioni, ceti sociali e confessioni religiose, con abbigliamento e comportamenti differenti (dalle donne velate che passeggiano in famiglia alle ragazze che fanno jogging; dai gruppi che fumano il tradizionale *narghilè* ai ragazzi con le moto di ultima generazione, Delpal, 2002). L'interazione sociale nello scenario della Corniche rende emblematicamente l'immagine di una complessa società urbana che sembra ritrovare se non un'identità comune, almeno una forma di convivenza, anche fragile, dopo lunghi anni di guerra civile.

#### 4. Fra Europa e Mediterraneo

Uno studio condotto nel 2004 su un campione di 74 città portuali europee segnala che ben 51 di queste sono impegnate in operazioni di ammodernamento “urbano-portuale” (IRSIT, 2004). Se molti di questi progetti riguardano città europee del Mediterraneo, nel corso degli ultimi anni anche diverse città della riva Sud, così come abbiamo visto per Beirut, sono ormai coinvolte in operazioni analoghe (Carrière, 2002).

**4.1. Riva Nord: la Marsiglia di *Euroméditerranée*** In questa prospettiva va sicuramente segnalata la vasta operazione urbanistica denominata *Euroméditerranée* in via di completamento a Marsiglia. Avviata nel 1995 su un'area di oltre 300 ettari, può essere considerata fra i più importanti e estesi interventi di ristrutturazione urbana attualmente in corso in Europa. L'ultima operazione di questo tipo programmata in Francia era stata quella del noto quartiere della Défense a Parigi, avviata sul finire degli anni cinquanta, che ha poi vissuto una successiva fase di espansione negli anni ottanta e novanta e per cui è programmato un ulteriore ammodernamento per il 2015. L'originalità del progetto *Euroméditerranée* consiste in tre aspetti principali: in

primo luogo, nel suo statuto di “interesse nazionale” (cioè nel fatto che, diversamente ormai da tante altre operazioni di questo genere, l’iniziativa è stata voluta e sostenuta direttamente dal governo centrale); poi, nella complessità della trasformazione urbanistica che investe diversi quartieri della città; infine, nella sua chiara vocazione per lo sviluppo economico locale.

Definito nelle intenzioni dei promotori come un “acceleratore metropolitano”, il progetto è volto esplicitamente al rilancio di una città che aveva attraversato sul finire degli anni ottanta una profonda crisi economica, sociale e d’immagine (alti tassi di disoccupazione, crisi delle attività portuali, dismissione industriale, deficit del settore terziario avanzato, degrado urbanistico, regressione demografica, segregazione sociale e povertà di alcuni quartieri). Nella retorica dei promotori, l’operazione *Euroméditerranée* si propone quasi di “reinventare una metropoli” sull’idea sempre più mediatica della mediterraneità, ritrovando enfaticamente – in un impeto d’ottimismo lanciato verso il futuro e tipico del *marketing urbano* – i caratteri della sua identità profonda. Nelle intenzioni dei progettisti, alla riconfigurazione identitaria della città (cfr. capp. 4, 8) contribuirebbero lo stile di vita degli abitanti, il suo cosmopolitismo, lo slancio della sua creatività alternativa in campo culturale, artistico e musicale. Per il periodo 1995-2012, il progetto dovrebbe raggiungere i 3,5 miliardi di euro d’investimento complessivo, in massima parte privato e solo per 530 milioni di finanziamento pubblico, cui si sommano 50 milioni di Fondi Strutturali dell’Unione europea. Per la seconda fase (2012-20) è previsto il raddoppio delle aree d’intervento con un investimento analogo.

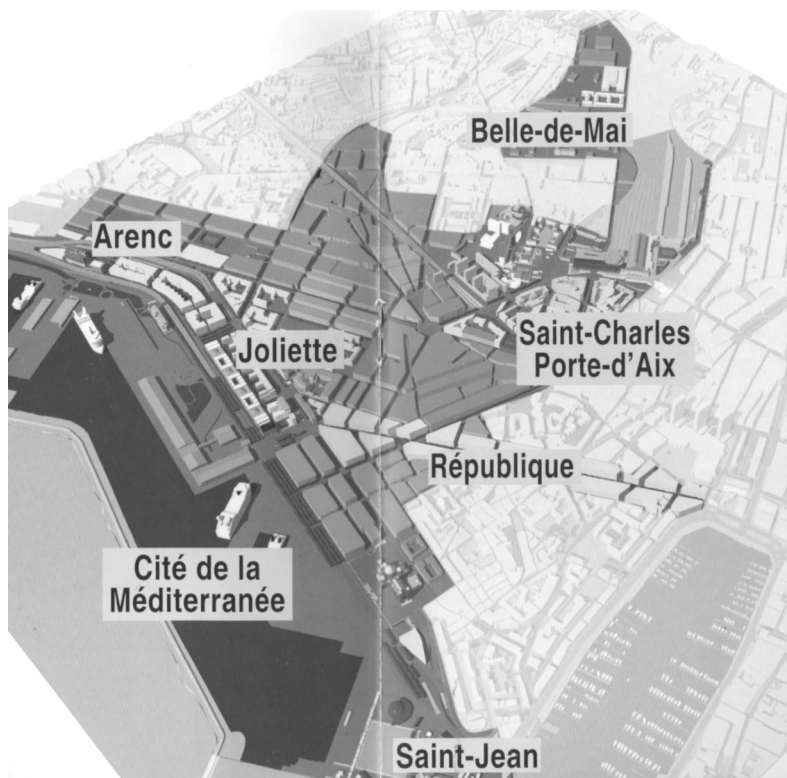
*Euroméditerranée* si articola su quattro “poli di sviluppo”: il quartiere delle Joliette, sovrastante il settore mediano del porto; l’area più centrale posta fra la stazione ferroviaria Saint-Charles (che è stata ammodernata) e la Porte d’Aix; la zona dismessa della Belle de Mai; l’area litorale di Saint-Jean prospiciente il vecchio porto. Gli interventi più spettacolari riguardano l’interfaccia fra la città e il porto (quartieri della Joliette e Arenç) e sono intesi, da una parte, a ricucire la cesura fra queste due entità a partire dall’eliminazione dell’asse stradale sopraelevato che le separava fisicamente e, dall’altra, a recuperare e riconvertire depositi, silos, terrapieni dell’area portuale da trasformare in musei e infrastrutture culturali di rilevanza nazionale. Tra questi: la *Cité de la Méditerranée*, la ristrutturazione del terminal passeggeri e di quello crocieristico, la creazione di uffici e di aree destinate alle imprese (cfr. fig. 6). Dal punto di vista del rilancio economico, l’operazione *Euroméditerranée* (che secondo i dati ufficiali avrebbe permesso nel corso degli anni Duemila di creare già un cospicuo numero di nuovi posti di lavoro), è volto allo sviluppo di quattro settori chiave:

1. i servizi finanziari, per far sì che Marsiglia diventi il secondo polo francese, dopo Parigi, grazie alla presenza di oltre una decina di istituti di credi-

Identità locale e  
internazionalizzazione

Strategia territoriale  
del progetto

**FIGURA 6** Progetto *Euroméditerranée*: perimetro degli interventi della prima fase (1995-2015)



Fonte: Euroméditerranée (2004).

to e assicurativi (fra i quali Paribas, BNP, Société Générale, Le Credit Lyonnais);

2. il settore marittimo legato al commercio internazionale, dove si segnala la presenza del gruppo CMA CGM, considerato il terzo armatore mondiale a cui si sono aggiunti importanti armatori asiatici (Evergreen, NYK, Hanjing ecc.);

3. il settore delle telecomunicazioni e delle tecnologie dell'informazione multimediale, localizzato in particolare nella *friche* della Belle de Mai (che vede la presenza di importanti gruppi come Telecom Italia, France Telecom, Tiscali);

4. infine il turismo e l'attività crocieristica, quest'ultima sviluppatasi in maniera esponenziale nel primo decennio del Duemila.

Vari dispositivi per attirare e accompagnare l'insediamento e gli investimenti di nuove imprese sul territorio (come sgravi fiscali, creazione di una zona *offshore*, finanziamenti *ad hoc* per favorire programmi residenziali, co-

struzione di uffici e strutture produttive, corsi di formazione per il nuovo personale impiegato, assistenza alla comunicazione delle imprese), hanno permesso, secondo le stime dei responsabili del progetto, di creare già nella metà degli anni Duemila più di 300 nuove attività imprenditoriali, per farne uno fra i più importati poli terziari situato in pieno centro urbano, cosa ormai rara, nell'Europa meridionale.

La gestione del progetto è affidata all'omonima società pubblica Euroméditerranée, il cui Consiglio di amministrazione è composto da rappresentanti governativi e di tutti gli enti locali (Comune, Regione, *Conseil Général*, ovvero la Provincia, *Communauté urbaine*, cioè l'organo che raggruppa i comuni dell'area metropolitana), ai quali si aggiungono i rappresentanti dell'Autorità Portuale Autonoma di Marsiglia e delle Camere di commercio. Nel corso del progetto sono insorti vari conflitti d'interessi fra gli attori, come quello emerso fra i responsabili del porto autonomo e il *management* della società Euroméditerranée, essendo i primi molto preoccupati per la loro autonomia decisionale sugli spazi propriamente portuali (Dubois, Olive, 2001). Alcuni osservatori (Bertoncello, Rodrigues-Malta, 2001, 2003) hanno rilevato l'assenza di una vera dimensione partecipativa del progetto, poiché gli abitanti e le loro associazioni, più che essere consultati, sono stati in realtà solo informati attraverso apposite campagne di comunicazione. Ancora altri (Berry-Chikaoui, 2007) hanno evidenziato il carattere eccessivamente neoliberista che discende dalle esplicite opzioni di internazionalizzazione del programma urbanistico.

Le maggiori critiche mosse alla società Euroméditerranée riguardano però la speculazione immobiliare sull'operazione di riqualificazione della centralissima Avenue de la République (di origine haussmanniana). Gli edifici di quest'importante asse urbano (certo degradati) appartenevano inizialmente ad una società pubblica e sono stati oggetto di una compravendita assai contestata che li ha portati, nell'arco di pochissimi anni (fra il 2002 e il 2008), nelle mani di diverse società multinazionali, per essere prima acquisiti da un fondo pensione americano (che ha creato una filiale *ad hoc* chiamata Marseille République) e, successivamente, da una assai discussa filiale della Lehman Brothers (l'ATEMI) e, in parte, da una società immobiliare francese. Considerevoli fondi pubblici sono stati stanziati per la riqualificazione dell'area (destinati alla sistemazione dei marciapiedi, al rifacimento delle facciate e alla realizzazione di una linea tramviaria ecc.), ma i diversi passaggi di proprietà degli immobili ne hanno rallentato la fase di ristrutturazione che doveva, in origine, essere contestuale. In realtà, la compravendita ha permesso alle società private di accumulare in breve tempo considerevoli guadagni speculativi investendo pochissimo, mentre via via venivano smantellate le clausole di tutela sociale riguardanti il futuro degli affittuari più poveri, spostati altrove in ragione degli aumenti degli

Conflitti d'interesse  
e critiche

Speculazione  
immobiliare  
ed espulsione  
dei vecchi abitanti

affitti. Anche molti commercianti hanno subito una sorte analoga, per essere soppiantati da nuove catene di negozi internazionali.

Ad ogni modo, nonostante le critiche e i rischi, e le realtà della speculazione, con quest'operazione di carattere nazionale, e facendo leva sulla relazione fra economia e cultura come volano di sviluppo, la "periferica" Marsiglia sembra aver rimontato la china, per presentarsi ora con un nuovo volto sulla scena internazionale. Tale nuovo impulso è dimostrato, fra le altre cose, dalla candidatura della città come finalista per accogliere, nel 2007, la 32esima edizione dell'America's Cup, poi assegnata a Valencia, e soprattutto dalla sua nomina come Capitale europea della Cultura per il 2013.

**4.2. Riva Sud: megaprogetti e *waterfront* nelle città maghrebine** Come si è ricordato precedentemente, la tendenza alla riconquista del *waterfront* urbano è diventata nei primi anni del XXI secolo un tema emergente anche sulla riva Sud del Mediterraneo. In realtà, già negli anni ottanta, Tunisi sperimenta uno dei primi interventi di rigenerazione di questo tipo sulla sponda meridionale del bacino, con il progetto di bonifica e di edificazione di complessi residenziali, commerciali e di uffici sulle rive dell'area settentrionale della sua laguna (il Lac Nord) che è affidato alla società pubblica SPLT (Société de Promotion du Lac de Tunis) (Barthel, 2006). Ma anche a Casablanca sono stati proposti diversi progetti per la riqualificazione del lungomare nel corso degli anni novanta, dopo la costruzione su un terreno "conquistato" al mare della gigantesca moschea Hassan II. Questi, però, sono rimasti a lungo in *stand-by* e riproposti nel decennio successivo sulla spinta di investimenti stranieri.

Grandi progetti  
e capitale dei paesi  
del Golfo

Il rilancio di varie città della sponda Sud va inserito in una nuova dinamica che, a partire dal 2005, ha visto le grandi holding immobiliari e finanziarie dei paesi del Golfo (Dubai, Qatar, Arabia Saudita, Kuwait) lanciare dei progetti colossali nelle capitali e grandi metropoli del Maghreb, a seguito di accordi finanziari stipulati direttamente con i capi di Stato, il cui impatto è destinato a modificare in profondità il paesaggio delle principali città. Così, sempre a Tunisi, oltre all'estensione degli interventi sulla Laguna Nord, in particolare con l'operazione chiamata *Tunis City Sport*, si è aggiunto un altro immenso cantiere finanziato da un gigante dell'immobiliare mondiale, Sama Dubai, chiamato "Le porte del Mediterraneo", questa volta localizzato sulla Laguna Sud della città. Il megaprogetto, esteso su un'area di più di 800 ettari, in gran parte liberi, prevede anche la riconversione dei cantieri del vecchio porto (delocalizzato a Radès e La Goulette, ovvero alle due estremità della laguna in corrispondenza dell'accesso al mare) e la riqualificazione della Petite Sicile (un quartiere coloniale ormai degradato un tempo abitato da Siciliani). Il progetto intende realizzare una serie di complessi residenziali, commerciali e d'affari, di alberghi e strutture turistiche e sportive, un porticciolo turistico, destinati ad attrarre in gran

parte una clientela agiata e straniera. Ma, in seguito alla crisi finanziaria del 2008, Sama Dubai è stata costretta nel 2010 a bloccare i lavori, sospendendo improvvisamente questo progetto faraonico.

Anche ad Algeri è previsto un ambizioso programma di ristrutturazione dell'intera baia, con la costruzione di porti turistici, alberghi, complessi residenziali e uffici, un grande ospedale e una città tecnologica, per un investimento complessivo dell'ordine di 20 miliardi di dollari, mentre sulle alture è stato programmato un immenso parco urbano, affidato alla società EITC degli Emirati Arabi Uniti (Chabbi, 2008). Sempre ad Algeri, non va dimenticata l'edificazione di una gigantesca moschea, a emulazione di quella di Casablanca, ancora in fase di progettazione. A Rabat, infine, sono in fase avanzata tre altri grandi progetti: quello della Corniche esteso su 13 chilometri di costa (gestito dalla holding di Dubai EMAAR); quello di un porto turistico e servizi allo sbocco dell'Oued Bou-Regreg (affidato a Sama Dubai, e anch'esso sospeso nel 2010); e quello a carattere turistico-residenziale sulle rive dello stesso fiume (progettato dalla holding di Abu Dhabi, Al Maabar International) (Cattedra, 2010b).

Si potrebbero aggiungere a questi esempi di metamorfosi urbane (iniziate, annunciate o sospese) diversi altri casi (Tangeri, Orano, Tripoli in Libano ecc.), ma la logica sembra rimanere la stessa. Caratterizzati da un gigantismo e da un'ostentazione estrema, i grandi progetti di questo tipo sembrano iscriversi nel segno di una post-modernità trionfante. Essi investono margini urbani più o meno abbandonati e costituiscono una modalità di (ri)territorializzazione da parte di potenti attori finanziari nazionali e soprattutto internazionali sulla scena urbana. Attori che intervengono con il beneplacito delle alte autorità statali, che concedono loro molte deroghe urbanistiche e fiscali. Dal punto di vista spaziale è come se si intervenisse – come si è ricordato all'inizio di questo capitolo – in un regime di *island planning*, cioè con operazioni che si inseriscono su parti urbane più o meno distinte e marginali. La ri-territorializzazione di questi luoghi non è altro che l'espressione di nuovi “frammenti globalizzati” inseriti nelle città (Verdeil, 2006). Prodotti dal capitale internazionale, questi frammenti sono trattati come se fossero delle isole autonome di un arcipelago, realizzate indipendentemente le une dalle altre, e raramente come la declinazione di una progettazione complessiva riguardante il divenire dell'insieme metropolitano. Dal punto di vista della progettazione e della gestione si assiste poi a una sofisticazione di tipo finanziario dei singoli progetti, che sembrano “privatizzare” sempre più la concezione della pianificazione urbana, marginalizzando paradossalmente gli attori locali e la società civile, che pure nei principi teorici dovrebbero assumere un ruolo rilevante.

Sebbene non sia facile valutare nel breve termine l'impatto territoriale e sociale dei megaprogetti nei paesi del Maghreb, non vi è dubbio che la crisi finanziaria emersa nel 2008 abbia provocato una battuta d'arresto di questo

Modelli  
e contraddizioni

tipo di interventi sostenuti da un capitalismo che si rivela insolente e predatore. Così come in altre metropoli toccate in maniera più decisiva dagli effetti della crisi – Dubai, lanciata alla conquista del mare e del cielo con le sue isole artificiali e i suoi grattacieli più alti del mondo, Shanghai, sede dell'Esposizione Universale del 2010 ma sostenuta da interventi pubblici del governo di Pechino, Londra, sede delle Olimpiadi del 2012 – anche le città maghrebine stanno facendo i conti con l'effetto “miraggio” e di *marketing* effimero di questi nuovi modelli globalizzati e standardizzati che provengono dall'esterno. In questo caso, però, tali modelli provengono non solo o non più dall'Europa, bensì dall'Asia e dal Golfo Persico, e rappresentano una rottura territoriale con la tradizione urbanistica di questi paesi.